

Lo «strappo» e chi ci rimprovera perfino di essere nati

È PRESENTE in settori del partito e del nostro elettorato il timore che le posizioni assunte riguardo ai paesi dell'est annullino la nostra diversità politica, la ragione storica del nostro esistere, quella che può definirsi la nostra identità. In modo ancor più consistente, e questa volta anche presso giovani comunisti operai si registrano timori e impetose richieste alle posizioni di politica internazionale insoddisfazioni e difficoltà, proprie non solo dei comunisti ma della sinistra europea, riguardo ad un progetto di superamento del capitalismo e di rinnovamento della società.

Queste ultime posizioni non partono dunque da visioni mitiche, dalla difesa ad ogni costo di certezze che non si vogliono sottoporre alla verifica concreta della esperienza storica, bensì da dubbi e insufficienze riguardo al ruolo politico attuale delle forze progressiste. Sarebbe un errore non tenere conto di queste sollecitazioni in qualche modo critiche, così come non ci serve un dibattito congressuale che non sappia unire alla necessaria fermezza e chiarezza nel sostenere le impostazioni politiche che si ritengono giuste — per me quelle contenute nel documento presentato dal Comitato centrale — una grande capacità di tolleranza, rispetto, non emarginazione burocratica di quanti non le condividono.

Si misura in questa vicenda congressuale per un partito politico come il nostro, dove però la partecipazione democratica, la possibilità che al formarsi di maggioranze e minoranze anche su temi di primo rilievo corrisponda non una perdita di forze e influenza bensì una crescita dell'incisività e dell'unità nella iniziativa esterna.

Anche a questo scopo la lotta politica non può secondo me rivolgersi soltanto in direzione di quanti mantengono valutazioni acritiche, e giustificazioni di ogni genere, verso i paesi dell'est, a rifarsi alle posizioni presentate da Cossutta: bisogna al tempo stesso respingere con fermezza le sollecitazioni e le imitazioni quelle sostenute da Salvatore Sechi (l'Unità, 28 dicembre 1982) la cui sostanza può riassumersi in un esplicito disegno di superamento, finanche nel nome, del partito comunista ed in una sua semplice omologazione o meglio assorbimento in una forza socialdemocratica.

È anzi singolare che questo «sgo socialdemocratico» muova da alcuni dati non diversi da quelli propri a quanti vedono solo «strappi» nei rapporti con l'est europeo: basti pensare al richiamo ad un venir meno dell'identità propria del partito, che serve a giustificare nell'uno caso l'idea di un autocoscoglimento nella socialdemocrazia, nell'altro il rifiuto a fare i conti con le involuzioni presenti nelle esperienze di società costruite ad est, e con il rapporto subalterno esistente tra quelle nazioni e l'URSS.

In forme e con obiettivi diversi il pregiudizio del «cambio port» è presente in tutti. Non abbiamo infatti più bisogno di una identità collettiva di partito, in cui il singolo militante possa trovare sicuro ancoraggio non soltanto per la sua esperienza politica ma insieme per la sua vita individuale: è comunque non è più possibile.

Tale necessaria identità e visione totalizzante del partito corrispondeva a precisi fasi dello scontro di classe, a quel periodo della guerra fredda, o il periodo della guerra fredda.

Non corrisponde invece alla situazione di oggi, in cui vi è certo bisogno di precisi valori ideali, di un progetto di trasformazione della società, capaci di rappresentare momenti di riferimento e di aggregazione politica, ma non anche di assorbire e di dare ragioni esclusive di vita ai militanti. Quello che si rende necessario è allora un progetto, tutto politico e laico, di cambiamento della società, ed un programma di concrete riforme per avviarlo.

L'idea socialista vive e si afferma se coincide con un processo di liberazione dei singoli individui e delle classi sociali da subalternità e sfruttamenti economici, culturali, politici; se significa crescita complessiva dell'uomo, sua centralità in ogni progetto di società, sua possibilità di contare nelle decisioni rilevanti che lo riguardano; infine se si accompagna alla realizzazione del disarmo, della pace, di nuova cooperazione tra i popoli della Terra.

A queste impostazioni è ancorato il nostro giudizio sulle esperienze dei paesi dell'est europeo ed anche la nostra ricerca di convergenze inedite tra le forze progressiste, quale che sia la loro ispirazione ideale.

Quando registriamo ad est involuzioni, blocco nello sviluppo, non facciamo profezie ma diamo giudizi riscontrabili nelle analisi: non intendiamo porre fine a rapporti politici fondati su reciproco rispetto, autonomia, uguaglianza, né perdiamo di vista l'importanza che avrebbe la capacità di rinnovamento di quelle società, o il superamento di rotture quali quella tra URSS e Cina. Ma anche in questa critica ferma non ci confondiamo con qualsivoglia forza socialdemocratica (anche le socialdemocrazie sono ormai profondamente diverse l'una dall'altra); per noi la rivoluzione socialista dell'Ottobre russo rappresenta un avvenimento decisivo nella storia contemporanea. Come è descritto nel documento congressuale non intendiamo negare o oscurare il valore dirimente della rivoluzione d'Ottobre, il passo avanti che essa ha segnato per l'umanità intera, l'impulso che essa ha dato a idee e movimenti che continuano a operare nel profondo. Del resto non è vero neppure sul piano storico che di fronte alla rivoluzione d'Ottobre, e ai suoi esiti, vi sia stato soltanto o il ripudio socialdemocratico o l'accettazione dei comunisti, entrambi compiuti in modo acritico.

È serio motivo di autocritica da parte nostra non avere impedito si mantenesse questo equivoco. Prendiamo ad esempio le riflessioni di Rosa Luxemburg, ed il suo saggio del 1918 «La rivoluzione russa. Un esame critico»: vi è una polemica dura contro la socialdemocrazia tedesca, ed al tempo stesso una critica severa e preoccupata per la sottovalutazione presente nei bolscevichi del ruolo della libertà politica e della democrazia nella costruzione di una

società nuova. I rischi che si evidenziano sembrano oggi precise anticipazioni. Ugualmente positivo che si muovono in questa direzione si possono ritrovare in filoni dell'autostromatismo; ed ancora contributi alla realizzazione del socialismo in occidente vengono da Gramsci e da Togliatti.

Vogliamo certo rapporti e possibilità di intese con le socialdemocrazie europee, superando talora, anche da parte nostra, errori del passato: ma è un confronto a cui andiamo forti di un nostro bagaglio di esperienze e di un nostro patrimonio teorico, e con un obiettivo grande quale quello di riunificare politicamente — non necessariamente dal punto di vista organizzativo — il movimento operaio dell'occidente europeo attorno all'impegno di una trasformazione socialista della società, e non per cessare di esistere, accusandoci dell'errore di essere nati.

Vannino Chiti del Comitato Centrale

Perché si sbaglia quando si assimilano terrorismo e mafia

SONO note (e sono state evidenziate dal dibattito successivo agli assessori del compagno La Torre e del generale Dalla Chiesa) le connessioni e le complicità della mafia con il sistema di potere dei partiti del centro-sinistra (in particolare con la DC), con alcune strutture dello Stato, con centri economici e bancari. In particolare, secondo il mio parere, è possibile evidenziare:

1) come tali connivenze spieghino in parte l'insuccesso dell'azione repressiva delle forze dell'ordine, alcune assurde sentenze assolutorie della magistratura nei confronti di decine di mafiosi, il perdurare del clima di intimidazione e di violenza che è diventato norma in alcune zone della Sicilia, della Calabria e della Campania e che mortifica la vita civile e democratica di quelle regioni;

2) come i legami tra mafia e partiti politici governativi siano complessi: la mafia, come organizzazione illegale, ha rapporti sia di dipendenza da tali partiti, sia di dominio su di essi;

3) come la mafia nei suoi aspetti di dominio possa rappresentare una specie di controparte e diventare un polo di attrazione (e di consenso) per le figure sociali scalfite, emarginate e subalterne, soprattutto per gli individui più critici, attivi e intraprendenti.

Alcune volte però le analisi intorno al fenomeno mafioso tendono ad assimilare questo fenomeno a quello del terrorismo (da qui alcune espressioni come «terrorismo politico mafioso»), con gli stessi termini, le stesse definizioni e quello: l'impegno «speciale» da parte dello Stato, garantito dall'«unità» delle forze politiche e sociali, rivolto a risolvere quelle condizioni «critiche» per la vita democratica che si sono venute a creare nelle regioni interessate dal fenomeno mafioso.

Ritengo, però, che tale linea sia errata, alla luce di due principali considerazioni:

1) il terrorismo è un nemico comune di tutte le forze politiche democratiche, e quindi la reazione unitaria conduce necessariamente alla ricerca di larghe alleanze su tale obiettivo; al contrario la mafia è amica di alcuni partiti politici e compenetra, in alcuni casi, istituzioni dello Stato. Non deve far meraviglia dunque che contro il terrorismo si votino leggi speciali le quali limitano la libertà dei cittadini e che la magistratura abbia peccato solo di eccessiva severità (da tale atteggiamento sono stati prodotti i «garantisti»); contro la mafia invece si fatica a mobilitare le energie di alcuni legislatori e delle istituzioni dello Stato (compresa la magistratura).

2) esiste una differenza ed una specificità del Mezzogiorno (dove c'è la mafia) rispetto al Centro-Nord Italia (dove c'è il terrorismo), e di tale differenza devono tenere conto le differenti proposte del partito (tra cui quella delle alleanze politiche e quella delle alleanze sociali che debbono essere differenti in situazioni diverse — molte volte, invece, al Sud vengono imposti obiettivi economici, accordi politici, alleanze internazionali esterne e contrari alla sua storia, alla sua cultura e, soprattutto, ai suoi interessi materiali).

Il partito (soprattutto nel periodo della politica delle larghe intese ma anche oggi) stenta a rivolgere la sua denuncia contro i partiti inquinati dal fenomeno mafioso, per non turbare il dialogo fra le forze politiche, e ad avanzare convincenti proposte di lotta alla mafia, perché deboli nel complesso sono le nostre proposte per il Mezzogiorno.

Allo stato attuale, invece, esistono le condizioni per condurre una battaglia vincente contro la mafia e coerente con gli interessi degli strati più emarginati ed oppressi del popolo meridionale. Ciò sarà reso possibile, nel merito delle alleanze sociali, allargando il terreno della nostra azione politica dal ceto medio (che di fatto subisce direttamente le intimidazioni violente ed i ricatti) agli strati più poveri della popolazione, organizzando la loro rabbia e le loro speranze in battaglie per il lavoro e per un avvenire sicuro; si dovrà inoltre uscire dall'unità formale e generica dei vertici dei partiti contro la mafia, per lavorare su obiettivi precisi isolando i partiti coinvolti in patteggiamenti con la mafia (e quindi inchiudendo la DC alle sue prevalenti responsabilità). Si tratta cioè di connotare e di riempire di contenuti concreti la diversità della nostra proposta politica e sociale, il cui offuscamento ha dilapidato tante speranze e tanti entusiasmi.

Infine è necessario battere la mafia anche sul terreno del consenso economico. Se è vero che i traffici più o meno puliti, in cui è presente capitale mafioso, sono all'ordine di decine di migliaia di miliardi, ebbene l'impegno dello Stato per creare nel Sud posti di lavoro dovrà essere della stessa entità. D'altro canto la classe operaia, se vuole rendere credibile la sua proposta di alleanza con gli emarginati e gli oppressi del Sud, non può proporre la garanzia del posto di lavoro al Nord (con un costo di migliaia di miliardi di cassa integrazione ogni anno) e lasciare il Sud senza investimenti: si tratta di ricontattare i termini di tale alleanza.

Pietro Schirripa Sezione Campo Marzio, Roma

Far politica oggi come comunista e come cristiano

MI SEMBRA che il documento che il CC ha elaborato in vista del Congresso sia innovativo e estremamente avanzato rispetto alle proposte avanzate dal PCI nel Congresso precedente.

Io vorrei accentrare la mia attenzione soprattutto sul rilievo che viene dato alla nuova qualità che la proposta e l'intervento dei comunisti deve avere.

C'è oggi una realtà abbastanza disgregata e frantumata dovuta alla crisi economica e all'aumento della disoccupazione, in molti casi la ricerca e il mantenimento del posto di lavoro è la preoccupazione principale e d'altra parte vi è l'esigenza profonda di intervenire laddove vi siano nuove aggregazioni, inventare un nuovo modo di fare politica non solo nei sindacati o negli organismi istituzionali; non basta occuparsi del salario, dell'inflazione, della casa ecc. ma anche entrare in una realtà più complessa e più contraddittoria.

Come recita il documento per il nostro Congresso: «Il superamento radicale di ogni visione integralistica ed esclusivista del partito esige un rapporto dialettico con il complesso e differenziato tessuto di organizzazioni, di associazioni, di espressioni, le più diverse della società».

Bisogna in certi casi rimboccare le maniche e partire da zero, con umiltà e con la certezza di fare qualcosa di utile per chi ne ha veramente bisogno.

Lo sto vivendo la realtà di una comunità di base, che si prefigge lo scopo di recuperare giovani drogati, alcolizzati o di dare una nuova possibilità a chi ha conosciuto le patrie galere ma il più delle volte l'impresa è frustrante, difficile per l'incomprensione o il rifiuto a collaborare da parte delle istituzioni (CMAS, Comuni, Partiti, ecc.) e per la diffidenza di parte della cittadinanza.

Mantenere un impegno di questo tipo è pesante e in certi momenti anche frustrante ma è l'unico impegno che scava a fondo fra e oltre le istituzioni.

Noi comunisti dobbiamo sentirci consapevoli di questa realtà e di questi problemi lavorando con tenacia e coscienza politica. Un rischio si può correre, è quello di lasciarsi, per entusiasmo, coinvolgere troppo ma è un'ale necessaria se si vogliono ottenere dei risultati concreti.

Il punto invece su cui concentrare le nostre battaglie è la riforma sanitaria troppo spesso elusa o disattesa, una riforma fatta in modo demagogico e distorto senza che fossero create prima le infrastrutture necessarie.

È una lotta contro la cultura della droga, contro l'interpretazione della malattia mentale in funzione farmacologica e manicomiale, contro qualsiasi forma di esclusione; è una lotta doverosa per noi comunisti e doppiamente doverosa per chi come me è comunista e cristiano allo stesso tempo.

Pasquale Cantarella Sezione di Gradisca d'Isonzo, Gorizia

La logica dei blocchi non è una fatale eredità del passato

AL V CAPITOLO del documento che pone la questione del ruolo internazionale dell'Italia, si afferma che la logica dei blocchi è una pesante eredità del passato, ecc. quasi che ci troviamo di fronte ad una ineluttabile fatalità. Ai comunisti è noto da tempo che la cosiddetta logica dei blocchi e della guerra fredda ha delle precise origini di classe. Essa praticamente inizia subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'imperialismo USA, con il pieno appoggio, concorso, delle forze conservatrici e reazionarie dell'Europa aveva con la teoria Truman: «dobbiamo estendere nel mondo il sistema americano», ecc. praticamente liquidato la linea Roosevelt che si proponeva proprio con gli accordi di Yalta di realizzare un lungo periodo di collaborazione economica e politica con l'URSS. Era l'inizio di una politica aggressiva che prevede persino piani di attacchi aerei con armi atomiche contro città e centri industriali sovietici.

È in questo quadro politico internazionale che prende corpo nel '48-'49 l'Alleanza Atlantica e la NATO, la disseminazione di basi militari USA, alcune migliaia, attorno all'Unione Sovietica e lo scatenamento di guerre locali come in Corea. Il regime clericale nostrano, malgrado le dure lotte condotte dalle forze popolari per realizzare una democrazia di tipo nuovo porta l'Italia nell'Alleanza Atlantica e nella NATO dopo aver rotto l'unità antifascista nel Paese ed aver avviato una politica di restaurazione capitalistica. Il Patto di Varsavia vede la luce dunque cinque o sei anni dopo quando, violando anche gli accordi tra le potenze vittoriose sul nazismo, viene ammessa nell'Alleanza Atlantica e nella NATO, quindi riarmata, la Germania Occidentale. Per questo non possiamo mettere NATO e Patto di Varsavia sullo stesso piano e ciò proprio perché sono diverse le loro origini, le strategie, gli obiettivi.

La stessa politica di coesistenza pacifica venne imposta all'imperialismo. Al XX Congresso del PCUS veniva affermato il principio che «la guerra non era più inevitabile». Nasceva e prendeva corpo il Movimento dei paesi non allineati che doveva svolgere e svolgere un ruolo molto importante nella lotta per il superamento dei blocchi e la coesistenza pacifica.

Cosa può significare allora, nel momento in cui viene rilanciata la politica della guerra fredda e del riarmo atomico più sfrenato da parte della punta avanzata dell'imperialismo, di cui usiamo il più fedele interprete e sostenitore, affermare: «i comunisti italiani considerano le alleanze esistenti in Europa come il risultato della storia postbellica e fanno parte di un equilibrio che l'Italia non deve alterare con gesti unilaterali? e ancora: «Questo equilibrio può essere spinto (da chi, come?) verso un'evoluzione positiva a misura che vengano meno le condizioni che lo hanno reso necessario? e cioè un superamento della logica dei blocchi? Ma quali sono state le condizioni che lo hanno reso necessario? E in quale modo esse verranno meno per cui sia possibile un graduale superamento di tale logica? Da sole? Spontaneamente? Oppure sotto la spinta di un forte movimento popolare che si ponga anche l'obiettivo politico di ottenere un serio mutamento della direzione politica del Paese capace di realizzare profonde riforme nelle strutture della società italiana? I dubbi sulla validità delle posizioni espresse dal documento mi sembra abbiano un fondamento anche per altri motivi. Compagni molto autorevoli hanno rilasciato in un recente passato gravi dichiarazioni a proposito della linea del comunismo di cui abbiamo riconosciuto ad esse funzioni positive in Europa, anche per quanto riguarda la possibilità di costruzione del socialismo in Italia.

La nostra mancata adesione alla Conferenza di Parigi del 1980 dei Partiti comunisti europei sul problema del disarmo confermava nuovamente il nostro aperto dissenso con gli altri Partiti. Uno strano modo di applicare la linea del comunismo di cui abbiamo vantato la primogenitura. Inoltre, sempre il documento, sembra ignorare le iniziative e proposte concrete avanzate sulla questione del disarmo e dei blocchi dall'URSS in questi anni e la dichiarazione: «non useremo mai per primi l'arma atomica». E cosa si intende quando si afferma che: «l'equilibrio militare ereditato, l'Italia non deve alterarlo? Cosa si intende per l'Italia? Il popolo italiano o i rappresentanti del nostro Paese, ministri e generali, che in seno alla NATO decidono? Le nuove spese di riarmo cui lo stesso Parlamento nazionale mette solo lo spolverino? A proposito di equilibri che «non si devono alterare» non è male ricordare che il Governo francese nel 1966 decideva di estromettere le basi NATO dal proprio territorio compiendo il comando generale. Quel governo con quella decisione «unilaterale» aveva interpretato almeno in quel momento la «Francia» che in festa salutava l'evento come una seconda liberazione. Ebbene, in un momento come quello attuale, che vede il nostro Paese diventare sempre di più una base avanzata della politica aggressiva dell'imperialismo USA nel Mediterraneo riteniamo sia politicamente sbagliato chiedere che vengano estromesse dall'Italia le basi NATO atomiche le cui chiavi rimangono sempre in mano agli americani?

In quale modo verrebbe accolta questa proposta, proposta dalle masse popolari, dall'Italia vera quella che ha pagato ieri con le guerre le folie dei generali e dei ministri fascisti e pagherà ancora duramente oggi se dovessero attuarsi le nuove folli teorie dei generali USA delle «guerre atomiche limitate»? Non potrebbe essere questo insieme al movimento popolare contro l'installazione della base di Comiso, un grosso contributo, una spinta concreta verso un graduale superamento dei blocchi? Il nuovo Governo spagnolo pur non essendo diretto da un pericoloso leninista e partendo dalla realtà delle basi USA installate sul proprio territorio sulla base di accordi fatti col franchismo, non intende decidere l'adesione alla NATO se non attraverso un referendum popolare. Dallo stesso Governo greco sempre sulla NATO è venuto avanti un discorso nuovo molto interessante soprattutto a proposito della basi esistenti sul proprio territorio. Dobbiamo essere ancora una volta gli ultimi? E non è proprio compito dell'avanguardia, dei comunisti, proporre, sostenere iniziative che possano realmente dare un colpo alla politica di riarmo e dei blocchi non nata dal caso o per fatalità ma voluta dai gruppi più conservatori e reazionari, voluta dall'imperialismo?

Arnaldo Bera del Comitato federale di Cremona

Una domanda resta aperta: come governare l'economia moderna?

Questa tesi mi sembra radicalmente sbagliata perché è come sostenere che non è possibile sostituire il capitalismo, non è possibile una gestione sociale dell'economia, senza la creazione di un regime burocratico e totalitario. Ne deriva, ancora, che il binomio democrazia-proprietà privata dei mezzi di produzione sarebbe un binomio di ferro e pertanto inscindibile. Ed è come rassegnarsi ad ammettere che non c'è nulla da fare e che, per salvare la democrazia, bisogna mantenersi sul groppone della storia tutta gli arbitri, i soprusi, l'anarchia produttiva, che derivano dall'uso privato delle suddette risorse di un paese, frutto di lavoro di intere generazioni. Questo non vuol dire che non si debba riconoscere che, almeno finora, non è apparso all'orizzonte un regime che riesca a coniugare la democrazia politica con il governo sociale dell'economia. Ma è esattamente questa la scommessa intorno alla quale ruota l'originalità della ricerca del nostro Partito che, naturalmente, dovrà essere meglio concretizzata e articolata.

Che di ciò ci sia bisogno, senza lasciare più nulla nel vago, deriva dal fatto che, se non si costruisce concretamente in proposte razionali e concrete la via che il Partito intende seguire per il nostro paese, la scissione fra modello socialdemocratico e modello sovietico continuerà a permanere anche all'interno dello stesso nostro Partito. E invece l'originalità della ricerca sta o dovrebbe stare nella capacità di sintesi fra governo sociale dell'economia, che non significa necessariamente nazionalizzazione di tutta l'economia del paese, e conservazione della democrazia politica. Ma ciò è possibile solo se e quando scompare o si attenua fortemente l'abisso fra governati e governanti, specie in materia economica, laddove, cioè, è in gioco la stessa sopravvivenza degli uomini. E invece, se essa continuerà a rimanere in mani private, ciò vuol significare che ci si rassegna a una democrazia zoppa, a una democrazia nella quale le fonti della ricchezza, quelle che consentono agli uomini di vivere o di non vivere, di vivere in un modo o in un altro, continuerebbero a rimanere nelle mani di cani e lupi e la sorte di milioni di esseri umani dovrebbe continuare ad essere decisa nel chiuso di ristretti consigli di amministrazione. Tutto il marxismo ruota attorno a questo problema, che consiste, appunto, nella ricerca di un sistema nel quale le risorse di un paese siano gestite da tutta la società, nell'interesse di tutta la società.

Diciamo, allora, che finora non sono soddisfacenti né il modello socialdemocratico, né quello sovietico, il primo perché ha lasciato le cose come stavano, accontentandosi di strappare determinate concessioni ai possessori dei mezzi di produzione; il secondo perché ha statizzato quello che doveva essere socializzato, sostituendo il padrone con lo Stato e creando un sistema nel quale i lavoratori e i cittadini non gestiscono nulla e non hanno nessun potere, anche se si sostiene che tutto si fa in loro nome. Proprio per questo non mi pare possibile sostenere che il marxismo possa riconsegnare pienamente in questo o quello dei due sistemi, che ne dica Vittorio Strada, laddove sostiene che il marxismo operante è il marxismo reale, al socialismo reale organica-mente connesso; o quando aggiunge che il marxismo che conta è quello che si è incarnato in una forza storica enorme come lo Stato sovietico e di tutto il suo sistema di potere imperiale e di diramazione internazionale. Il che è come voler sostenere che se fosse vivo Marx dovrebbe potersi riconoscere nel regime sovietico solamente perché l'economia è stata completamente statalizzata. Ha fatto bene il prof. Hobsbawm a osservare che simili suddette tesi fanno il paio con quelle che sostengono che il cristianesimo sarebbe il responsabile dell'assolutismo dei papi. A mio avviso questo è un chiaro sintomo di una crisi, non del marxismo, ma di coloro che lo leggono in un determinato modo, arrivando, così, a sostenere che, se i reali frutti di esso sono quelli nati nelle terre orientali, se la prima applicazione del marxismo ha dato il regime sovietico, evidentemente altri frutti non sono possibili altrove e quindi sarà bene rassegnarsi alla mediocrità socialdemocratica, lasciando che tutto vada per conto proprio, applicando solo dei correttivi qua e là, senza osare di pretendere di organizzare l'economia, perché se questo si volesse fare si finirebbe schiavi di sistemi centrali chiusi.

Vorrei chiudere ponendo qualche interrogativo. Norberto Bobbio (Mondo Operaio N. 11 del 1981) in polemica che i neoliberali, sosteneva che bisognava porsi il problema di che cosa distribuire e a chi. A me pare che sia necessario porsi preventivamente un'altra domanda che forse Bobbio non si è mai posta: «Chi deve governare e in nome di chi l'economia moderna di una società complessa». Il socialismo reale governa l'economia attraverso un sistema chiuso che non è accettabile. Le democrazie moderne hanno realizzato il compromesso con il capitalismo creando lo Stato sociale che ora è in crisi profonda già da diversi anni. Diventa chiaro che bisogna trovare una strada nuova che, senza mettere in discussione la democrazia, anzi rendendola più completa e più diffusa, realizzi il governo sociale dell'economia.

Armando Borrelli Sezione Centro - Napoli

tema cruciale della democrazia e del consenso democratico nei paesi industrializzati; è una generazione questa (i nuovi giovani) che oserà definire né in rivolta né in disimpegno, ma una generazione senza miti, cresciuta tra il Vietnam, l'Afghanistan e che al rifiuto delle «autorità» (non esistono più autorità incontestate) e delle «classi» ha costruito un modo di vivere radicale e dirimpetto con le virtù antiche e i valori classici della borghesia ma anche del movimento operaio.

Vanno rifiutate facili valutazioni di improvvisati sociologi che nella conclusione del troppo politicizzato nel passato ('68) e ora apolitici, spiegano questa generazione senza entrare nella complessità dei diversi parametri urbani, culturali e politici senza colmare la distanza che c'è a essere i «primi» a scendere in piazza per gridare una nuova solidarietà, un nuovo ambiente, un nuovo mondo di pace, una nuova qualità della vita, dell'amore, della sessualità e a essere gli «ultimi» a contare ad essere ascoltati a decidere...

Certo non tutto è impegno nella sfera giovanile, esistono ombre, zone di marginalizzazione di disimpegno di subalternità alla cultura alla violenza alla disperazione non tutte le formazioni mentali sono di libertà e di giustizia ma è nello scontro di idee e di iniziative che dobbiamo cimentarci e nel protagonismo dei giovani (terremoto, pace, voto nelle scuole) che dobbiamo rinnovare con coraggio, magari meno orgoglio di militanza meno paternalismo, i nuovi valori le nuove idealtà dell'alternativa democratica.

Cambiano i termini delle alleanze non più solo politiche, sociali, ma anche per «comunità di comunicazione» e cioè il messaggio, le tensioni comunicative diventano il canale per intercettare per stare insieme.

Le troppe chiusure nei confronti dei giovani, delle donne, della FGCI e del proliferare dei movimenti negli anni della solidarietà nazionale, sono state la spia di un tirarsi via di gruppi dirigenti dal dibattito, dal confronto politico con l'inedito, nella battaglia di idee con il maturare di una società critica; non aver ascoltato, aver «criminalizzato», aver valutato con sufficienza, non ha pagato.

La svolta, il dichiararsi alternativi alla DC, al suo sistema di potere, aver rimobilizzato la conflittualità sociale, ha rimesso in moto le forze e le speranze dei giovani nelle scuole, nelle grandi città, nel Mezzogiorno, nelle fabbriche; c'è stata una risposta compatta alla mafia, alla camorra, alla droga, ai pericoli della guerra. Serve questo partito permeabile trasparente con capacità di assorbire di «digerire» nuove culture, nuove volute; serve per permettere ai giovani di non essere solo «amalgama», «slogan» della società.

Indubbiamente la crisi conta, genera esigenze e frustrazioni di tipo nuovo, di vita materiale e non materiale. L'organizzazione del movimento (operaio) pensata per un'altra situazione, che privilegiava le condizioni materiali, non è più adeguata; gran parte delle nuove generazioni, e non solo loro, può dedicare la loro vita ad un progetto di trasformazione globale (fine) preferiscono dedicarsi a singole opzioni materiali o etiche che si esprimono nel gruppo, nel collettivo, attraverso il turismo, la musica, lo sport di massa, nella difesa ecologica, nell'essere donna, nella amicalità.

Non è chiedere al partito di rinunciare al progetto per il particolare, non è chiedere al partito che si tinga di verde, che si travesta da movimento, che accoglia acriticamente ogni rivendicazione; no il partito deve mantenersi il primato della politica, ma a chiedere al partito di avere un'opinione su ogni aspetto e di questi quale inserire nel suo programma e quale no, quali devono essere le priorità e quali invece le pregiudiziali al sistema.

La circolazione di diverse culture nel partito, i diversi modi di arrivare ad essere «quadri» (da diverse acculturazioni) deve necessariamente portare una diversa struttura del funzionamento del partito; occorre valutare, nella maggiore facilità di imparare a far la politica e nel maggior bisogno di tempi per la pratica; no il partito deve mantenersi e favorire forme più moderne di lavoro politico che riguardano il tempo di attività e di qualificazione e cioè forme di part-time che garantiscano una direzione politica sostenuta da un radicale inserimento o mantenimento della formazione professionale sul lavoro; è un obiettivo difficile quanto necessario per coniugare nella cultura del partito società politica e società civile, direzione politica e gestione sociale.

È necessario riaffermare nella deburocratizzazione della struttura la dignità individuale e le capacità politiche di un quadro dirigente disprezzo; no il partito deve mantenersi la molteplicità degli interessi e dei bisogni sociali. Sono necessari strumenti di filtraggio più labili, adeguati per acquisire l'apporto di lavoratori che concepiscono il lavoro politico non come scelta di vita totalizzante, ma come compito laico da svolgere per un periodo (o più) ma che non totalizza la loro vita, non mortificati comprensibili soddisfazioni professionali, artigianali, scientifiche, tecniche e culturali.

L'integrazione e la circolazione di figure miste nella organizzazione del partito lo renderebbe più elastico, più aderente alle «spie» sociali e nel contempo sarebbe uno strumento essenziale al superamento degli specialismi.

Serve dare spazio, peso, tempi materiali d'informazione, di studio, di conoscenza alla presenza nel partito di quei compagni che non a tempo pieno ma «volontari della politica», arricchiscono di esperienza di concretezza e di competenza l'organizzazione, occorre chiamarli a compiti dirigenti, a influire, a decidere; avremo così un massimo di «produttività», avremo una direzione «effettiva» quanto più riusciremo a far emergere, lavorare e contare compagni e compagne che non trovano canali di contatto con il partito, con gli Enti locali, con le istituzioni.

È un problema, non solo di Statuto, ma di stile, di modi di essere, di idee, di comportamenti, di evidenza della attività politica e la volontà di aprirsi, rinnovarsi in modo selettivo non strumentale ad una società più complessa con un partito più compatto, più decentrato, più democratico, fatto meno di gruppo dirigente e più di popolo comunista dirigente.

Antonio Lucchesi Sezione «Nuovo Pignone», Firenze

PER PORTARE un contributo al congresso voglio intervenire su due questioni: i giovani e la produttività del partito.

La questione giovanile è stata definita il crocevia della politica italiana, io direi è il

Ricordiamo ai compagni che i contributi al dibattito pregressuale non debbono essere inviati alla redazione del nostro giornale, ma a «Tribuna congressuale» (via delle Botteghe Oscure 4, Roma) che provvede al loro smistamento su l'Unità e «Rinascita». I compagni che desiderano intervenire sul quotidiano possono farne ovviamente esplicita richiesta a «Tribuna congressuale», ma sono pregati di inviare e scritti che non superino le 90 righe, al fine di assicurare la più larga partecipazione al dibattito.